

drammaticità nella quale siamo chiamati a vivere, c'è un'unica ragione che ci dà l'ardire di testimoniare con umile certezza il contenuto di questa nostra esperienza. La ragione è che ciò che viviamo, anche con questo Meeting, ci fa percepire positiva e piena di senso l'esistenza, e non possiamo non desiderare e ricercare che ciò che ha cambiato e cambia il cuore dell'uomo possa cambiare anche la storia.

L'imprevedibile istante *di Giorgio Vittadini*

La mostra *L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita* si colloca sulla scia del lavoro svolto nel 2011 da un gruppo di studenti e docenti universitari, coordinati dalla Fondazione per la Sussidiarietà, sul tema «150 anni di sussidiarietà», in cui si metteva in luce come il nostro Paese, prima e dopo l'Unità, abbia saputo affrontare molte crisi, accettando di cambiare, senza mai rassegnarsi. Così, era emersa la domanda: «Dov'è finita la virtuosa "anomalia italiana", la capacità di iniziativa di tanti "io" che "dal basso" e liberamente, motivati da ideali diversi, hanno dato vita a iniziative in risposta ai bisogni personali e di tutti, superando ogni crisi?».

La mostra *L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita* cerca di dare risposta a questa domanda, raccontando molte esperienze virtuose in cui lo spirito di iniziativa appare vivo e vegeto, storie nate da «imprevedibili istanti», momenti in cui dei giovani – nella scuola, in università e nel mondo del lavoro – hanno deciso di non lasciarsi trascinare dal flusso delle cose e hanno preso iniziativa, seguendo con tenacia e creatività un'intuizione che li ha portati a esplorare soluzioni nuove nell'affronto dei problemi. Per l'abitudine di dire sempre e solo quello che non funziona, questi fatti non vengono mai adeguatamente comunicati, ma ci sono e testimoniano che, in molti luoghi del nostro Paese, dal Nord al Sud, un cambiamento è già in atto.

Gli insegnamenti principali emersi dal percorso espositivo sono due. Il primo riguarda il fatto che in quegli «imprevedibili istanti» riaccade la coscienza di sé, come persone costituite da un desiderio insopprimibile che rende capaci di far fronte anche alle circostanze più dure. Questo ci ha persuasi che solo l'educazione a una coscienza così può incidere a livello di sistema e che, diversamente, non può esserci via d'uscita dalla crisi.

Il secondo rilievo emerso dal lavoro della mostra mette in luce che il motore di un nuovo sviluppo non può che consistere nel liberare creatività, desideri, spirito di iniziativa, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Se l'inizio della crescita non è la programmazione, ma la valorizzazione dell'«io» in azione, occorre eliminare i troppi lacci e laccioli che caratterizzano il sistema italiano, simboleggiati nella mostra dai *Prigioni* di Michelangelo. Cosa accadrebbe se, invece di bloccare queste forze, dessimo loro sostegno? Se, invece di pensare sempre e solo a programmi dall'alto, aiutassimo queste realtà a crescere?

Mi permetto di documentare quanto detto nell'ambito della scuola, dell'università e del lavoro.

Nel 2010 il 30,8 per cento degli studenti, ovvero 195.000 ragazzi, hanno abbandonato la scuola superiore statale. Nella classifica Ocse, la qualità della scuola di alcune regioni d'Italia si colloca agli ultimi posti. Il 38 per cento dei quindicenni italiani ritiene la scuola un luogo dove non ha voglia di andare.

Il cuore del problema sembrano gli insegnanti, in sovrannumero e sottopagati. Ma, chiamati a esprimersi sull'origine delle loro difficoltà, gli insegnanti italiani mettono al primo posto l'eccesso di burocratizzazione e solo al secondo la retribuzione esigua. In un sistema che non valorizza merito, professionalità e libertà di insegnamento, il docente non riesce a esprimere adeguatamente tutte le potenzialità della sua funzione educativa. Documentati studi dimostrano che nella scuola maggiori risorse non significano necessariamente migliori risultati e, inoltre, che una scuola così come è stata pensata, statalista e incapace di valorizzare il merito, svantaggia e discrimina

soprattutto i poveri. Il nodo centrale è la qualità del lavoro degli insegnanti e la passione degli allievi, cose che possono essere favorite solo da una vera libertà di educazione: autonomia delle scuole pubbliche nell'assunzione degli insegnanti, nelle scelte finanziarie, nella determinazione dei programmi; e parità delle scuole libere in una competizione virtuosa. Solo per provincialismo si può ritenere questa la difesa di un ambito confessionale: basta documentarsi un po' per scoprire che, ad esempio, in America stanno prendendo sempre più piede le *charter school*, scuole pubbliche gestite da associazioni di genitori.

Detto questo, però, occorre riconoscere che regole e riforme condivise non bastano per rimettere in moto un sistema in panne. Nella mostra documentiamo l'esempio di scuole dove persone mosse da un impeto ideale sono in grado, con più facilità, di motivare, coinvolgere, scorgere le opportunità. Questi esempi ci hanno persuaso che ci sono docenti che hanno a cuore la persona nella sua singolarità e grandezza, che aprono al mondo, che non impongono risposte, ma suscitano domande, e sono loro che stanno già cambiando la scuola italiana; così come le aggregazioni di studenti che partecipano attivamente e criticamente al percorso di conoscenza nelle ore di lezione e in tutte le attività integrative. Cosa succederebbe se questi «imprevedibili istanti» che accadono nella scuola italiana fossero più valorizzati?

Alcuni dati sull'università: mentre l'Europa si è prefissata l'obiettivo di una laurea per il 40 per cento della sua popolazione tra i trenta e trentaquattro anni entro il 2020 e ben dieci Paesi hanno già raggiunto questo obiettivo, l'Italia è ferma al 19,8 per cento e i giovani con la maturità che si iscrivono all'università diminuiscono (dal 72,8 per cento del 2003 al 63,3 per cento del 2009).

Secondo i dati Istat, in Italia, a cinque anni dalla laurea, sono soprattutto i giovani di famiglie ricche ad avere contratti stabili e maggiore reddito: contrariamente a quanto sancisce la Costituzione, il sistema dell'istruzione superiore non riesce a valorizzare i «capaci e i meritevoli, ancorché privi di mezzi».

Anche qui rileviamo troppi lacci e laccioli e nessuna scommessa su merito e qualità; i finanziamenti ministeriali sono assegnati secondo criteri burocratici e si è permesso che proliferassero sedi universitarie anche di scarsa qualità. Ancora, a differenza di quanto avviene all'estero, in Italia la ricerca di risorse diverse da quelle pubbliche è ostacolata da miriadi di leggi, mentre le sedi sono sottoutilizzate. E soprattutto l'eccellenza (master e dottorati) non è curata.

È stato dimostrato che, in media, l'aumento di un anno di formazione oltre i ventiquattro anni produce una crescita del Pil di circa lo 0,44 per cento. A questo scopo è necessario favorire la competizione virtuosa fra le università, come avviene in tutto il mondo, passando dal finanziamento agli atenei a borse assegnate agli studenti; alte tasse di iscrizione ma generose borse di studio, soprattutto ai giovani meritevoli ma «privi di mezzi». E poi, maggiore libertà agli atenei nel reperimento di fondi, nel rapporto con il mondo delle imprese e del sociale, nel creare programmi di scambio internazionali. Infine, occorre valorizzare di più l'eccellenza, migliorare l'orientamento in ingresso e in uscita, con maggiore attenzione ai veri bisogni della realtà economica, diffondendo la cultura della formazione permanente lungo tutto l'arco della vita.

Ma questa è ancora la cornice del quadro. La prima università del mondo, nata in Italia, era una comunità di studenti e docenti riuniti attorno al desiderio di conoscere. Occorre recuperare questa dimensione ideale, perché, come si è detto, l'istituzione può fornire le condizioni, ma il cambiamento nasce dall'iniziativa di persone mosse dal loro desiderio di bene. Come documenta la mostra, sono molti gli esempi di risposte nate dal basso: iniziative sull'orientamento, per la preparazione dei test d'ingresso e accoglienza delle matricole; interventi sulla didattica, gruppi liberi di approfondimento a integrazione dei corsi istituzionali e proposte sulla valutazione della qualità dell'insegnamento; rapporti con le imprese per l'ingresso nel mondo del lavoro; presenza degli studenti negli organi di governo e associazionismo studentesco. Tutto questo brulicare di vita e conoscenza è una ricchezza che l'universi-

tà deve sapere cogliere e valorizzare per ripensare se stessa come un luogo di vera conoscenza. Cosa succederebbe se questi «imprevedibili istanti» nelle nostre università fossero maggiormente valorizzati?

L'ultimo esempio riguarda il mondo del lavoro. Uno dei principali problemi da affrontare è relativo al fatto che le persone uscite dall'università non ottengono una preparazione adeguata alle necessità del mondo del lavoro e che spesso le figure professionali formate non sono utili ai bisogni reali.

Tutto ciò è, in parte, causa del fatto che nel nostro Paese la disoccupazione giovanile ha risvolti sempre più drammatici, raggiungendo il 29 per cento a fronte del 22,1 per cento nel complesso dei Paesi Ocse (marzo 2012). La disoccupazione colpisce soprattutto i più giovani ed è di lunga durata, più di quanto avvenga in Francia, Germania, Usa e anche Spagna, e ha effetti perversi anche sul tasso di fecondità. Neanche i laureati ne sono esenti: secondo i dati AlmaLaurea, i disoccupati laureati sono passati dal 16 per cento nel 2004 al 19 per cento nel 2009. Inoltre, l'età di ingresso nei diversi settori lavorativi è molto alta, denunciando una situazione in cui una generazione fa pagare i propri privilegi a quelle successive.

L'innovazione tecnologica e organizzativa richiede ai lavoratori un'evoluzione delle conoscenze velocissima, un continuo cambiamento e flessibilità rispetto alle loro mansioni, orari, luoghi, retribuzione, tipo di contratto, azienda. Ciò significa che non si può più parlare di «posto», ma di «percorso» di lavoro e occorre ripensare il concetto di sicurezza riferito alle persone più in difficoltà, potenziando l'offerta formativa nell'intero ciclo di vita, il sostegno economico nei momenti di passaggio (periodi di riqualificazione professionale o fasi di ingresso nel mercato), integrando politiche attive e passive, favorendo la creazione e lo sviluppo di un «sistema di servizi a rete» e riducendo l'incredibile impalcatura della burocrazia.

Ma anche in questo caso nessuna politica può sostituire un «io» capace di ragioni adeguate di fronte al lavoro che cambia. Solo chi vive il lavoro come espressione del proprio

desiderio di trasformare la realtà può vincere le sfide in ambito lavorativo. I casi documentati nella mostra fanno vedere come questa coscienza aiuti a essere più consapevoli delle proprie peculiarità, dei propri punti di forza e delle proprie debolezze e, nello stesso tempo, renda aperti e disponibili a cambiare e a imparare continuamente, anche quando il lavoro, come spesso accade, è arido e faticoso.

Capita così di scoprire che non si è mai veramente precari – perché non è il contratto di lavoro o lo stipendio che rendono precari –, se si ha la coscienza che si è all'interno di un percorso, che qualunque lavoro ha una dignità e che si può imparare da tutto. Per questo occorre cercare, a ogni livello, maestri disposti a insegnare e accettare gli errori che si fanno come occasioni importanti per imparare.

Come ci ha insegnato don Luigi Giussani, il momento della crisi è il tempo della persona, quello in cui possiamo riscoprire la nostra natura fatta di desiderio. Nella mostra si parla, infatti, del desiderio che fa brillare per la prima volta lo sguardo di Ciàula, il personaggio di una novella di Pirandello, che ogni notte spinge il suo carrello pieno di zolfo nella solfatara, vivendo in un modo disumano; ma un giorno alza la testa e si accorge della luna: «Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è dato mai importanza. [...] Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna! E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo [...] non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore».¹ Certe volte basta «vedere la luna», per non sentirsi più schiavi, per sentire che si può fare quello che hanno fatto i nostri padri e i nostri nonni, quando sono emigrati per poterci mantenere, quando hanno fatto la fame per farci studiare. Occorre risvegliare il desiderio profondo di cui siamo costituiti, l'idea di bellezza,

¹ L. Pirandello, *Ciàula e altre novelle*, Mondadori, Milano 1994.

di verità, di gusto della vita, magari anche solo soffermandoci davanti alla bellezza della natura.

Dobbiamo salvare il seme di questo umano, come fa dire Guareschi al suo Cristo: «Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza».² Il seme dell'umano, sostenuto dalla fede (per chi ce l'ha) o da un ideale.

Operai, imprenditori, insegnanti, studenti, operatori sociali, semplici padri e madri di famiglia, delle più diverse estrazioni culturali e sociali, si sono rimessi in azione senza aspettare che altri – sempre altri – risolvessero i loro problemi. Non potendo cambiare tutto subito, hanno cominciato a cambiare se stessi, affrontando la realtà senza preclusioni. Ha detto don Giussani: «Ciò che urge affinché la persona sia, affinché il soggetto umano abbia vigore in questa situazione in cui tutto è strappato dal tronco per farne foglie secche è *l'autocoscienza*, una percezione chiara ed amorosa di sé, carica della consapevolezza del proprio destino e dunque capace di affezione a sé vera, liberata dall'ottusità istintiva dell'amor proprio».³

Si può rilanciare lo sviluppo del Paese, scommettendo sugli «io» in azione – persone e comunità – e riconoscendo il ruolo decisivo dell'educazione a ogni età. Da qui può nascere un nuovo modello e un nuovo ordine sociale, economico, politico per l'uomo e con l'uomo, basato sulle dimensioni della solidarietà e della sussidiarietà, lungo una via tesa a liberare le energie diffuse delle persone per farne il motore di un nuovo sviluppo e di un equilibrio sociale più giusto.

² G. Guareschi, *Don Camillo*, Rizzoli, Milano 1994.

³ L. Giussani, *È venuto il tempo della persona*, in «CL Litterae Communio», 1977, n. 1.